



Chiesa di Milano

www.chiesadimilano.it

**Messa per i Giubilei di Professione Religiosa
Milano-Duomo, 14 maggio 2004
Omelia del Cardinale Tettamanzi**

Amare si può sempre

Questa solenne Eucaristia che stiamo celebrando, carissime persone consacrate, vuole essere il momento più bello e più gioioso dei vostri *Giubilei di professione religiosa*.

Nella preghiera all'inizio dell'assemblea liturgica, la Chiesa e, in essa, tutti noi abbiamo implorato dal «Dio santo e fedele», con l'effusione dello spirito della perfetta carità, di «ravvivare la grazia della nostra generosa donazione» al Signore.

Alla presenza delle reliquie dei santi Ambrogio e Agostino

La nostra celebrazione avviene *nel "cuore" liturgico della Chiesa ambrosiana*, il nostro Duomo. E avviene *nel periodo nel quale*, presso l'altare laterale di san Giovanni Bono, *sono esposte le reliquie dei santi Ambrogio e Agostino*, in

occasione dei milleseicentocinquant'anni dalla nascita del grande Vescovo di Ippona. Sono state esposte congiuntamente, queste reliquie, per ricordare e in qualche modo per far rivivere l'incontro tra i due Santi avvenuto a Milano negli anni 384-387. È stato un incontro, il loro, che ha toccato il suo vertice di grazia quando il vescovo Ambrogio, durante la Veglia pasquale del 24-25 aprile 387, ha condotto Agostino nel battistero di San Giovanni in Fonte, i cui resti sono tuttora presenti sotto il sagrato del Duomo, e l'ha fatto rinascere "nell'acqua e nello Spirito", portando a compimento la sua conversione a Cristo e alla fede e dando inizio ad una vita radicalmente nuova, quella dei figli di Dio e dei membri della Chiesa.

Così la nostra celebrazione può farsi più significativa, ricevendo una maggiore profondità di contenuti e una più grande intensità di vibrazioni interiori proprio in riferimento a queste due straordinarie figure di Santi e al loro incontro spirituale.

Come sappiamo, Ambrogio è il vescovo che, con la sua azione pastorale, ha immesso l'inaudita e sorprendente "novità" di Gesù Cristo e del Vangelo nel mondo pagano dell'impero di Roma, ormai sempre più vicino al suo declino a

causa della corruzione – specie morale e spirituale – di cui era profondamente malato e inquinato.

E tra i valori e le esigenze della novità cristiana che la passione e l'azione pastorale del Vescovo di Milano hanno fatto esplodere nel tessuto umano del vecchio mondo vogliamo ricordare oggi quelli della verginità consacrata. Di fronte alla forte decadenza dell'istituto matrimoniale e al grave deterioramento dei costumi sessuali, *Ambrogio* non si è limitato a riproporre con chiarezza e vigore la bellezza del matrimonio vissuto secondo il disegno d'amore di Cristo per la sua Chiesa, ma *ha predicato con entusiasmo e coraggio l'incomparabile bellezza della verginità per il Regno*. Frutto della sua opera è stata la presenza di ragazze e di donne che si sono totalmente consacrate al Signore. Aggiungiamo che nella Chiesa di Ambrogio si è registrata anche la presenza di uomini che conducevano una vita monastica. Ce lo ricorda lo stesso Agostino, che nelle sue *Confessioni* scrive: «A Milano fuori delle mura della città esisteva un monastero, sostenuto da Ambrogio e popolato da buoni fratelli, senza che noi lo sapessimo» (*Le Confessioni*, VIII, 6, 14-15; cfr. anche *I costumi della Chiesa cattolica e i costumi dei Manichei*, I, 33, 70).

È naturale pensare che l'influsso di sant'Ambrogio sul cammino di conversione e di vita cristiana di Agostino abbia

racchiuso anche una sua apertura verso un'esistenza di piena dedizione al Signore, che troverà espressione sia nella sua vita personale sia nel suo ministero episcopale.

Agostino, infatti, divenuto prete e vescovo, *rimase sempre monaco*, desideroso e impegnato a vivere, nella misura consentitagli dal ministero, in una comunità. Così scrive, ad esempio, ai monaci di Cartagine: «Invoco Cristo a testimone delle mie parole: per quanto mi riguarda personalmente, preferirei maggiormente dedicarmi ogni giorno ad ore determinate, come avviene nei monasteri ben ordinati, ad un po' di lavoro manuale e poi aver libere le altre ore per leggere, pregare e studiare la sacra Scrittura» (*De opere monachorum* 29, 37).

Agostino, inoltre, seguirà l'esempio di Ambrogio sia nel predicare che nello scrivere diverse opere (cfr. in particolare l'opera *De sancta virginitate*) che cantano in modo entusiasta l'ideale evangelico della verginità per il Regno.

Il Giubileo come sguardo sul tempo passato, presente e futuro

Ma, dopo questa introduzione, è ora di chiederci: *quali sono i significati dei Giubilei di professione religiosa* che oggi vogliamo celebrare? Penso che si possono compendiare in uno *sguardo rivolto al tempo* che il Signore ci ha donato, tempo che si snoda nella sua triplice e unitaria dimensione di passato-presente-futuro.

Siamo chiamati, anzitutto, a *ritornare alle origini* della nostra consacrazione, a ricordare quando e come abbiamo scoperto e accolto la chiamata del Signore, vedendo in essa il dispiegarsi del disegno d'amore di Dio su ciascuno di noi. Sì, questo è avvenuto nel tempo, ma ha la sua primigenia sorgente al di fuori del tempo, nell'eternità stessa di Dio, che – come scrive l'apostolo Paolo – «da sempre ci ha conosciuto e ci ha predestinato ad essere conformi all'immagine del Figlio suo» (*Romani* 8, 29).

Siamo chiamati, inoltre, a *ripercorrere il cammino* che va dalla chiamata di Dio alla risposta che ad essa abbiamo dato lungo gli anni – più o meno numerosi – della nostra vita di consacrati e di consacrate: un cammino, il nostro come quello di tutti, nel quale si sono intrecciati momenti ed

esperienze di gioia e di fatica, di generosità e di stanchezza spirituale, di fedeltà e di pigrizia o, persino, di incoerenza.

Siamo chiamati, infine, a *guardare in avanti, al futuro*, ai passi che il Signore ci darà di compiere ancora, sino alla meta che ci attende: quella dell'incontro e della comunione definitiva con Cristo Signore, lo Sposo delle nostre anime, Colui nel quale giungerà a compimento la nostra consacrazione di amore.

Ora, carissime persone consacrate, questo triplice sguardo – al passato, al presente e al futuro – lo facciamo con gli occhi del nostro cuore di credenti, ossia con gli *occhi* che vengono *illuminati dalla fede* e con un *cuore* che viene *colmato di sentimenti e vibrazioni spirituali*. Ma, che cosa ci fa vedere la fede? E quali sentimenti e vibrazioni spirituali si muovono dentro il nostro cuore allorquando consideriamo la nostra professione religiosa nel suo vissuto concreto e quotidiano?

Sono sentimenti che vogliamo custodire e alimentare ciascuno nel proprio intimo, ma che pure vogliamo esprimere tutti insieme con le nostre parole, lasciandoci aiutare anche dalla testimonianza e dal magistero che sulla verginità ci offrono sant'Ambrogio e sant'Agostino.

Gratitudine, serenità e coraggio

Penso che siano almeno *tre* i *sentimenti fondamentali* che devono crescere nel nostro cuore in occasione dei Giubilei di professione religiosa.

1. Il primo è indubbiamente il *sentimento della gratitudine per la vocazione alla vita consacrata*. Questa, per sua origine e sua intima natura, è un dono, è il frutto dell'amore assolutamente libero e gratuito di Dio.

Insieme l'abbiamo proclamato nel canto iniziale: «Lo sguardo di Dio un mattino di grazia ci trasse dall'ombra del cuore deserto. Non più per voi stessi, per me voi vivrete: un lievito nuovo sarete nel mondo. Chi sono Signore? Ti chiedo confuso dal giorno sereno in cui sei venuto. Ma tu non rispondi e chiami per nome, scrivendo nel cuore immagini vere».

La vocazione è dono, è grazia. Ce lo ha detto in modo luminoso il racconto degli Atti degli apostoli ascoltato nella prima lettura della Messa. Dopo che Pietro ha dichiarato la necessità che l'incarico di Giuda sia preso da un altro perché «divenga, insieme a noi, testimone della risurrezione» di Gesù, e dopo che due nomi – Giuseppe detto Barsabba e Mattia – sono stati presentati, gli Apostoli si rivolgono a Dio

con questa preghiera: «Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostraci quale di questi due hai designato a prendere il posto in questo ministero e apostolato che Giuda ha abbandonato...» (*Atti* 1, 24-25). È proprio con la preghiera che gli Apostoli esprimono, nella forma più semplice e più forte, la loro convinzione circa la chiamata di Dio come dono: è Dio, solo Dio, lui che conosce il cuore di tutti, a indicare e a costituire il nuovo apostolo.

La vocazione come dono è un dato essenziale e centrale nella coscienza viva della Chiesa di tutti i tempi, testimoniata splendidamente anche dalla costante predicazione di sant'Ambrogio e di sant'Agostino. Il primo mette in luce che *la verginità consacrata* è, nella storia del mondo, *una novità assoluta, annunciata e donata da Cristo Gesù*: «In primo luogo – scrive – precisiamo dove è la sua patria: infatti se la patria è là dove si trova la casa natale, la patria della castità è il cielo. E così qui è pellegrina, là ha cittadinanza» (*Le vergini* I, 5, 20). Ora il cielo, dice subito Ambrogio, è la persona viva di Cristo: «E chi possiamo credere che sia il suo autore, se non l'immacolato Figlio di Dio, la cui carne non ha visto la corruzione, la cui divinità non ha conosciuto contaminazione?» (*ivi*, I, 5, 21). E ancora: «In verità, dopo che il Signore venendo in questo corpo

congiunse la divinità e il corpo, senza macchia alcuna di impura contaminazione, allora si sviluppò nei corpi umani un modo celeste di vivere la vita, che si è diffuso in tutto il mondo» (*ivi*, I, 3, 13).

Sant'Agostino, da parte sua, mentre sottolinea con la massima forza che la verginità è dono di Dio, frutto libero della sua grazia, insiste sulla *preghiera* e sull'*umiltà* come *condizioni* del tutto *necessarie per ricevere e per vivere il dono del Signore*. Nelle sue *Confessioni* scrive: «Pensavo che sarei vissuto troppo infelicemente nello stato verginale: e non pensavo che, nella tua misericordia, avrei trovato il farmaco per guarire anche di questa malattia; perché nella mia inesperienza, credevo che la verginità dipendesse dalle proprie forze e io ero conscio di non averle. Ero tanto stolto da ignorare quello che sta scritto: nessuno può essere continente se non glielo concedi (cfr. *Sap* 8, 21). E Tu me l'avresti senza dubbio concesso se, col gemito mio interiore, avessi bussato alle Tue orecchie e, con salda fede, in Te avessi gettato la mia preoccupazione» (6, 11).

E nell'opera *La santa verginità*, Agostino parla di verginità e di umiltà congiuntamente. E così risponde ad una possibile obiezione: «Qualcuno potrebbe osservarmi: Ma questo non è più ormai un trattato sulla verginità, bensì

sull'umiltà! Quasi che la verginità di cui sto sottolineando i pregi sia una verginità profana, e non piuttosto quella secondo Dio. La quale, come mi si presenta un gran dono del Signore, così ho paura del ladro che ne minaccia la rovina, cioè la superbia. Orbene, solo Dio, che della verginità è l'autore, è in grado di custodirla. Ma, se *Dio è carità*, custode della verginità è la carità: quella carità che ha la sua sede nell'umiltà...» (n. 51).

2. Un secondo sentimento fondamentale, di cui devono essere segnati i nostri Giubilei di professione religiosa, è quello della *serenità del cuore*. In realtà, non possiamo non essere sereni nell'intimo di noi stessi se davvero facciamo *esperienza della fedeltà di Dio*, che ci accompagna e ci sostiene in ogni nostra giornata.

Sì, lo sguardo al tempo passato deve farsi *contemplazione del volto del Dio fedele*: una contemplazione che, a sua volta, sfocia in una *lode* piena al Signore che è "fedele per sempre". È la lode del salmista, che trova eco nei nostri cuori: «Canterò senza fine le grazie del Signore, con la mia bocca annunzierò la tua fedeltà nei secoli, perché hai detto: "La mia grazia rimane per sempre"; la tua fedeltà è fondata nei cieli... Chi è uguale a te, Signore, Dio degli

eserciti? Sei potente, Signore, e la tua fedeltà ti fa corona... Giustizia e diritto sono la base del tuo trono, grazia e fedeltà precedono il tuo volto... Ho trovato Davide, mio servo... La mia fedeltà e la mia grazia saranno con lui e nel mio nome si innalzerà la sua potenza... Egli mi invocherà: Tu sei mio padre, mio Dio e roccia della mia salvezza» (*Salmo 89, 1ss.*).

Quella di Dio è una *fedeltà* che, intimamente congiunta con la sua grazia, è *tutta intessuta d'amore* e, per questo, si apre al *perdono*. È, dunque, la fedeltà del Dio «ricco di misericordia» (*Efesini 2, 4*) di fronte alle nostre diverse pigrizie, ai nostri ritardi, alle nostre incoerenze e infedeltà. Una simile fedeltà, instancabile e inattaccabile, è la base solidissima e, insieme, la forza irresistibile che ci spinge a ritornare all'amore di Dio ogniqualvolta da lui ci allontaniamo. A sua volta, la fedeltà misericordiosa e perdonante di Dio genera in chi si converte la *gioia* profonda e sempre nuova del ritrovato abbraccio con il Padre.

In questo sguardo di serenità verso il passato vogliamo ripetere, applicandola al nostro stato di vita e di ministero, la bellissima e commovente preghiera di sant'Ambrogio: «Conserva, Signore, la tua grazia, custodisci il dono che mi hai fatto, nonostante le mie ripulse... Per la tua grazia sono quel che sono: certo l'infimo dei vescovi, quello di minori

meriti. E tuttavia ho affrontato anch'io qualche fatica per la tua santa Chiesa: sèrbane i frutti. Non permettere che si perda, ora che è vescovo, colui che, quando era perduto, hai chiamato all'episcopato. Soprattutto concedimi la grazia di condividere con intima comunione il dolore dei peccatori: questa è la virtù più alta... Ogni volta che si tratti del peccato di chi è caduto, concedimi di provarne compassione, di non rimproverarlo altezzosamente, ma di gemere e di piangere con lui così che, mentre soffro per un altri, io pianga su me stesso» (*Trattato sulla penitenza, II, 73*).

3. C'è un altro sentimento ancora che deve far vibrare i nostri Giubilei di professione religiosa: *il coraggio di fronte al domani*. Forse non è immediato e facile questo sentimento. Non rischia, forse, di essere sopraffatto o minacciato da preoccupazione, sfiducia e paura per le condizioni e le situazioni nelle quali spesso vengono a trovarsi le persone religiose? Sto pensando, in particolare, alle non poche difficoltà legate all'età avanzata, alla malattia o infermità, alla solitudine, talvolta all'emarginazione. E ad altre difficoltà ancora.

Ma, carissime persone consacrate, il nostro futuro non è nelle mani del Signore? E questo non ci deve bastare per

avere piena fiducia in lui e nella sua immancabile grazia? Sì, *la fiducia nel Signore dà forza e assicura coraggio*. E non può essere diversamente, se si è convinti che *“amare si può sempre!”*, anche nelle condizioni e situazioni umanamente più pesanti e travagliate.

Amare si può sempre! È questo il senso più vero, quello veramente qualificante, della professione religiosa: l'amore. Ce lo ha ricordato l'apostolo Paolo nella seconda lettura. Dopo aver presentato i vari doni di Dio e le varie responsabilità che le membra del corpo di Cristo hanno per il bene di tutti, egli ha una conclusione brevissima e decisiva, rivelatrice del dono più alto e della responsabilità più impegnativa che i cristiani possono attendersi: «Aspirate ai carismi più grandi!» (1 Corinzi 12, 31). In una parola, è il carisma dell'amore, della carità, come subito dirà categoricamente l'Apostolo: «ma non avessi la carità, non sono nulla» (1 Corinzi 13, 2).

È questo amore che, solo, assicura il valore autentico di ogni gesto che i cristiani compiono nello stato e nel compito che hanno nella Chiesa: anche il gesto più piccolo e umile, anche il gesto più sofferto e nascosto. Sant'Agostino, applicando all'amore-carità l'immagine della salute, commenta così il testo di Paolo: «Nel corpo di Cristo le

funzioni sono diverse, la salute è una sola. Ciò che è la salute nelle membra del corpo, questo è dunque la carità nelle membra di Cristo... Infatti una salute comune a tutti i membri è più preziosa delle funzioni di ciascuno di essi» (Sermo 162/A, 6).

Nessun rincrescimento o nostalgia e nessuna invidia, carissime persone consacrate, quando vi trovate in situazioni che limitano o rendono difficili se non addirittura impossibili le vostre attività di un tempo. Sono momenti nei quali dobbiamo *riscoprire la bellezza e la forza della “comunione dei santi”*, della circolazione – nell'unico corpo di Cristo – del bene, così che quello di uno diviene il bene di tutti. È ancora Agostino a donarci consolazione e coraggio, con il suo invito a puntare decisamente sul “cuore” stesso di ogni vita e di ogni ministero nella Chiesa: «Nessuno si dolga se non gli è stato concesso ciò che vede conferito ad altri: abbia la carità, non sia invidioso di chi ha ed insieme a quello possiede ciò che non ha. Tutto ciò che può avere un mio fratello, se non sarò invidioso, se amerò, è mio. Non lo possiedo personalmente, ma è mio in lui; se non fossimo in un solo corpo e sotto un solo capo, allora non sarebbe mio...» (Sermo 162/A, 4).

L'amore crescente e sempre nuovo per Gesù Cristo

Da quanto abbiamo sinora detto dobbiamo concludere affermando che *un unico grande desiderio deve aprirci al domani*, a ogni giorno che nasce e a tutto il tempo che il Signore ci concederà: *vivere di amore, rimanere nell'amore, crescere nell'amore*.

Sì, l'amore. Ma quale? Quello che Dio ha per noi e che troviamo in Gesù, il Figlio prediletto del Padre, e che Gesù ci dona nel suo Spirito. E quello che noi viviamo, rispondendo all'amore di Dio.

Più concretamente allora il desiderio di amare – un desiderio sincero e forte – coincide con il *desiderio di crescere in una comunione personale sempre più intima con il Signore Gesù, il risorto*.

Gesù è vivo, e come tale ci raggiunge personalmente, qui e ora, come un giorno – ci ha ricordato il brano di Vangelo di questa Messa – ha fatto con gli Apostoli. Ci raggiunge per aprirci a una profonda relazione di amore e di vita con lui, una relazione interpersonale simboleggiata dal convito, dal mangiare insieme: «Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro» (*Luca* 24, 42). Ci raggiunge nella sua sbalorditiva verità di Crocifisso risorto e, dunque, vivente, ma con i segni della sua

passione e morte: «Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io!» (*Luca* 24, 39). Ci raggiunge per immetterci in una comunione pienamente umana, estremamente concreta e viva: «Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho» (*ivi*).

Crescere nell'amore è crescere nella comunione personale con Gesù risorto e vivo. *Un amore così* non può limitarsi a riempire il cuore di chi è amato e riamato, ma *raggiunge anche gli altri* e li inserisce in un tessuto vivo di relazioni profonde e nuove: così li contagia nella profondità del loro essere e li cambia nella loro vita e operosità. È l'amore di chi, da discepolo e amico, diviene *testimone di Gesù risorto e vivo*. Anche questo aspetto dell'amore per Cristo viene dichiarato dal Vangelo letto oggi: «voi siete testimoni» (*Luca* 24, 48). Testimoni con il dono dello Spirito promesso da Gesù e con la potenza che viene dall'alto (cfr. *Luca* 24, 49).

E come già dicevamo dell'amore sempre possibile anche nelle condizioni di debolezza e di sofferenza, così ora dobbiamo dire anche della testimonianza. Sì, anche in queste condizioni la *testimonianza* di Gesù risorto e vivo non solo è *possibile*, ma diviene *più credibile, affascinante ed efficace*; si fa *più splendida e preziosa* perché lascia trasparire nella debolezza della nostra carne la forza del nostro spirito e

nella debolezza umana la forza che è da Dio. Sì, come dice l'Apostolo: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti... ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio» (1 Corinzi 1, 28-29).

Per concludere, lasciamoci coinvolgere da quanto sant'Agostino scrive, proprio nell'alveo della centralità di Cristo predicata con singolare profondità e fervore da parte di sant'Ambrogio.

«Ricordatevi d'amare con tutto il cuore *colui che, tra i figli degli uomini, è il più bello* (Salmo 44, 3)... Considerate la bellezza di colui che amate. Pensatelo uguale al Padre e obbediente anche alla madre; signore del cielo e servo qui in terra; creatore di tutte le cose e creato come una di esse. Contemplate quanto sia bello in lui anche quello che i superbi scherniscono. Con occhi interiori mirate le piaghe del crocifisso, le cicatrici del risorto, il sangue del morente, il prezzo versato per il credente, lo scambio effettuato dal redentore.

Pensate al valore di tutte queste cose e ponetelo sulla bilancia dell'amore. E tutto quell'amore che avreste dovuto riversare sul marito, nel caso che vi foste sposate, altrettanto riversatene in Cristo.

Siete fortunate, poi, per il fatto che egli va in cerca solo della vostra bellezza interiore, là dove vi ha dato il potere di essere figli di Dio (cfr. *Giovanni* 1, 12)...

Se grande sarebbe dovuto essere il vostro amore per il vostro marito, in che misura dovrete amare colui per amore del quale avete rinunciato al matrimonio?

Vi si imprima nel cuore, per quanto esso è capace, colui che per voi fu confitto in croce...» (*La santa verginità*, 54-55).

Il nostro pensiero e la nostra invocazione finali sono ora a *Maria Santissima*, che è, nella storia dell'umanità, *la consacrata perfetta* dopo Cristo.

La salutiamo, la veneriamo, la preghiamo e la seguiamo come *esempio luminosissimo* per la nostra vita religiosa e, insieme, come *madre fecondissima di grazia* nel nostro cammino di santità e nel nostro slancio di missionarietà.

Facciamo, dunque, nostra la contemplazione amorosa e orante di sant'Ambrogio: «Per voi la verginità, come se fosse raffigurata in un'immagine, sia la vita di Maria da cui rifulge,

come riflesso da uno specchio, il modello della castità e la forma ideale della virtù. Di qui traete gli esempi di vita...

Il primo stimolo all'apprendimento è costituito dalla nobiltà del maestro. Che cosa più splendido di lei che fu scelta dallo splendore, che cosa più casto di lei che ha generato un corpo senza contaminare il proprio?...

Maria fu tale che la vita di lei sola è insegnamento per tutti... Quanti modelli di virtù brillano in una sola vergine!... Dunque la santa Maria sia l'esemplare su cui modellate la vostra condotta di vita» (*Le vergini* II, 6ss.).

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano